



OSpettacoli

cultura

Verdi sullo schermo, regista Zeffirelli. Si prevede gran successo di pubblico. Ma a vincere non è il film-opera né il melodramma: è il fotoromanzo

Il cinema l'ha Traviata



Teresa Stratas in un'inquadratura della «Traviata» di Zeffirelli

LA TRAVIATA — Dall'opera di Verdi. Regia: Franco Zeffirelli. Direttore d'orchestra: James Levine per l'orchestra del coro della Metropolitan Opera. Interpreti principali: Teresa Stratas, Plácido Domingo, Cornell McLein. Con la partecipazione di Vladimir Vassiliev e Caterina Maximova. Scene e costumi: Piero Tosi. Musicale. Italia, 1983.

SE FRANCO ZEFFIRELLI, portando sullo schermo la vicenda di Violetta Valéry e Alfredo Germont, volerà a prenderle le porte di un mondo che considera suo per elezione, per passione, per frequentazione, cioè quello dell'opera, bisogna dire subito che non ci è riuscito. La Traviata che abbiamo visto è pura vertigine del lusso. Sia per i chilometri di stoffa e i camioni di arredi che non serviti a ricostruire qualcosa che, nei momenti migliori, ricorda il Gottopardo e in quelli peggiori, ricorda la scenografia delirio del costume, febbre del lusso. Sia per i chilometri di stoffa e i camioni di arredi che non serviti a ricostruire qualcosa che, nei momenti migliori, ricorda il Gottopardo e in quelli peggiori, ricorda la scenografia delirio del costume, febbre del lusso. Sia per i chilometri di stoffa e i camioni di arredi che non serviti a ricostruire qualcosa che, nei momenti migliori, ricorda il Gottopardo e in quelli peggiori, ricorda la scenografia delirio del costume, febbre del lusso.

Poi arriva la campagna e il plexiglass scomparire, per lasciar posto ad immagini che, prese nude e crude, sono reclames, amori da spot. Ad un canto che, in una natura iperverde, iperreali, imbarazzata e non riesce a prendere il posto del parlo. La semplice operazione musicale più immagine, nella quale in fondo consiste questa Traviata, mostra la corda. Non ci sono né le suggestioni teatrali di un Don Giovanni di Losey, di un Parsifal di Syberberg. Questa è, semplicemente, una Traviata incorniciata. Nella quale, va detto, un posto d'eccezione spetta a Teresa Stratas. Attrice intensa, capace, finché la chiave del film regge, di variare espressione e imporre un viso febbrile ma minuto, una recitazione tutta nervosa perfino dentro quella gigantesca di palazzo con la quale Zeffirelli la circonda. Prigioniera suo malgrado, nel finale, di un pathos che è già tutto scoppiato e non può che scivolare nel grottesco. Accanto ha Plácido Domingo, magro di dieci chili, anche lui convincente, magro di dieci chili, anche lui convincente, magro di dieci chili, anche lui convincente, magro di dieci chili, anche lui convincente.

PARIGI — Non è un ventennio che un Tornado. In un mese, cinque o sei case editrici parigine hanno lanciato sul mercato librario una ventina di volumi di diversi autori — più o meno eredi di quella cultura di destra nazionalista, xenofoba e razzista che qui ha radici profonde e lontane — tutti orientati al massacro di quella «foto di gruppo con la rosa in pugno» che è il governo socialcomunista. Si direbbe che la Francia abbia partorito un plotone di esecuzione destinato a liberare il paese da chi «lo sta conducendo alla rovina politica, economica e morale».

Lo spirito di De Gaulle volteggia su Parigi: in questi giorni, l'ancia sembra di essere tornata alla fine degli Anni 50 quando in poche settimane le vetrine dei libri furono sommerse da pamphlet contro la «Quarta repubblica».

In meno di un mese alcuni editori hanno sfornato pamphlet razzisti e xenofobi, in vista delle elezioni. La Francia di De Gaulle cerca una rivincita ma non riesce più a creare cultura

Venti libri aprono il fuoco su Mitterrand

Qualcuno ha parlato di «boom dei libri di opposizione» tanto più che, secondo gli editori, la tiratura media di ogni volume è di 30 mila esemplari: il che lascia supporre una domanda di intensità almeno equivalente. Comunque, anche trascurando le percentuali di vendita che non sono note, si tratta di un fenomeno politico culturale che ha fatto scandalo e che è dente unico alla fine degli anni Cinquanta quando in poche settimane le vetrine dei libri furono sommerse da decine di pamphlet, libelli, saggi contro la Quarta Repubblica, contro i leader dei partiti, contro la democrazia parlamentare: e De Gaulle ritornò al potere. E vero che il 1983 non è il 1958, e la Francia non è più traumatizzata dalle guerre coloniali e dalle crisi di identità che avevano indotto la maggioranza dei francesi ad aprire le braccia all'uomo della provvidenza. E tuttavia il fenomeno odierno scaturisce dalla stessa fonte politica-culturale che irrisolveva l'arrogante pretesa della borghesia francese di non cedere un passo del territorio algerino e oggi riflette le frustrazioni di questa stessa borghesia per il potere perduto e il suo volentoso desiderio di rivincita. Ne deriva, del tutto involontario, l'autoritarismo di una classe arcigna, intollerante, boriosa e il linciaggio morale dell'avversario. Giorni fa, a proposito di questi libri e libelli, il direttore di un quotidiano parigino si diceva stupefatto dal loro linguaggio di guerra civile, da crociata, ravvisando in questa tendenza all'omicidio politico, alla distruzione del nemico, una sorta di neostalinismo di destra. Ma qui Stalin non c'entra e c'entra senza mai quella subitanea e transitoria miopia che coglie tanta intellettualità francese quando legge le storie patrie, la sua incapacità di vedere questa violenza di destra come prodotto politico-culturale delle tradizioni della destra francese. Ma veniamo ai libri in questione.

Un vero libro della destra lanciata sul sentiero della rivincita e della restaurazione è «Della riconquista» (si può essere più espliciti?) di un certo Catone dietro il quale si celerebbe una nota personalità politica del passato regime. Il gioco di società più diffuso in questi giorni a Parigi consiste nel proporre una identità a questo nuovo Catone per il quale la «Cartagine rossa» può diventare un ammasso di rovine: si tratta solo di sbarazzare la destra dai suoi eccessi e dalle sue idiozie tradizionali. Una sinistra che non ha più nessuna legittimità di potere. Curiosamente un altro scrittore di destra, Dominique Jamet, in una «Lettera aperta alla destra più maldestra del mondo afferma esattamente il contrario, e cioè che Giscard d'Estaing ha perduto le elezioni del 1981 per avere fatto del riformismo, della socialdemocrazia, mentre la destra può ritrovare il potere e condizione di non vergognarsi della propria collocazione di destra ma anzi di esserne fiera. E qui siamo dalla parte di Chirac e della destra «pura e dura».

Il nostro tritacanto potrebbe continuare praticamente all'infinito con il grande bluff economico dei socialisti di Simonnot, «Francia, sei fotuta» di Raymond Tournoux, «La Francia considerata come una malattia» di Jean Dutoit, «Il dovere dell'opposizione» di Jean Marie Benoist. Ma ci fermiamo qui con una osservazione: nessuno di questi libri, al di fuori della polemica aspra e insultante e comunque senza nessuna preoccupazione di aprire un dibattito conforme alla vita di un paese democratico e civile, nessuno di questi libri — diciamo — contiene un progetto di destra, una controproposta costruttiva se non il ritorno puro e semplice alla gestione che il voto popolare ha condannato due anni fa. Si potrebbe dunque, parafrasare l'antico proverbio «se non rose, sfiorano».

Augusto Pancaldi



Il Papa dispensa indulgenze; in alto Martin Lutero



Il 1983 è anche l'anno del padre della Riforma. Si preparano convegni, relazioni, rivalutazioni e un grande interesse. Perfino di Andreotti. Perché?

Non mandate Lutero in paradiso

NELLA BIANCA e ovattata sala dell'università valdese di Roma, in un silenzio irreale a due passi dall'infame traffico dell'antistante piazza Cavour, gli studenti in jeans, signore in palle, donne del popolo, perfino un malato con una gamba ingessata siede attento a una sedia a rotelle ogni martedì sera, attento e interessato, le lezioni neppure tanto semplici di storia e teologia su Lutero. Giulio Andreotti, sulle colonne di un settimanale, annuncia che sta lavorando alla prefazione di un convegno sul padre della Riforma protestante e di essere tempestato da telefonate di persone che chiedono notizie e informazioni. «Stesso nell'anno luterano e in autunno si celebrerà il quinto centenario della nascita dell'«eretico infernale». C'è già chi parla di una sorta di «cena». Ipotesi magari, anche se i tempi di asustaria e di aspezzati. Ma certo il personaggio Lutero, con le angosce e i dubbi di un periodo di crisi e di profonda trasformazione, si presta a una riconsiderazione attuale in chiave di liberazione e risponde, anche con le sue contraddizioni, alle angosce di un tempo come confessioni, penitenze, cerimonie, digiuni, pellegrinaggi. Lutero non si limitò a protestare contro la prima Chiesa, ma colpì al centro il sistema di potere della seconda: «La dottrina e la pratica dei sacramenti, cioè quelle funzioni di intermediario tra Dio e gli uomini fino ad allora svolte dal sacerdote». E in questo punto si precisa il significato profondamente rinnovatore e liberatorio del movimento. Lutero aveva scoperto che la giustizia di Dio non si fondava sulla volontà della condanna, ma sulla misericordia, sulla volontà di salvare. Egli si era sempre disperato perché credeva l'uomo indegno della salvezza. Poi si convinse che Dio dava, non comprava e vendeva (come facevano curia

romana e ciero corrotto) e perciò la grazia non era acquistabile. La rigenerazione dell'anima non si poteva guadagnare: doveva giungere per mezzo della fede. Per incamerare denaro papa Leone X aveva rinnovato una campagna di indulgenze. Ma un vero credente, obiettò Lutero, non si lamenta per le pene del purgatorio, ma le accetta. Né il papa né alcun altro uomo, diceva il monaco, hanno alcuna giurisdizione sul purgatorio e quindi, i venditori di indulgenze, ingannano i fedeli. E se il papa possiede davvero quei poteri, perché non vuole completamente il purgatorio e perché, dato che è ricco come Crespo, non fa costruire la basilica di San Pietro con i soldi suoi, invece di togliere il suo grigio? Il racconto di Miegg — un racconto storico che affascina, di una vicenda essa stessa affascinante se pur tormentata e altamente drammatica — penetra poi negli sviluppi e nelle contraddizioni del movimento, espone la repressione della rivolta contadina guidata dal «profeta armato» Thomas Müntzer, quando Lutero si schiera coi principi che guidano il massacro di Frankhausen, nel 1525. Per Lutero Müntzer incarna il demone, mentre Dio sta dalla parte dei vincitori. Sconcertante conclusione — osserva Miegg — del teologo che aveva sempre affermato che

Dio si rivela nella sconfitta della croce di Cristo e non nella potenza dei regni mondiali. Ma Müntzer conterà a vivere in Lutero come il brivido odiato di una presenza spettrale, come una sorta di coscienza disperata del corso delle cose del mondo. Il nuovo massacro di Frankhausen affiora infatti la nuova chiesa riformata alle insanguinate e mercantili mani del signore tedesco di Frankhausen, Thomas Müntzer, quando Lutero si schiera coi principi che guidano il massacro di Frankhausen, nel 1525. Per Lutero Müntzer incarna il demone, mentre Dio sta dalla parte dei vincitori. Sconcertante conclusione — osserva Miegg — del teologo che aveva sempre affermato che

Marie Serena Palieri
Al cinema Metropolitan di Roma

Gianfranco Berardi